

Gli spot
in tv? Bisogna regolamentarli. Ora lo dicono
anche gli sponsor
e le agenzie che producono pubblicità

In «prima»
italiana a Roma due atti unici di Harold Pinter
Così il grande drammaturgo
inglese ha riscoperto l'impegno civile

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Borghesia, non nobiltà

Il bicentenario della rivoluzione non ha avuto finora felici auspici. Mitterrand, all'inizio del suo primo mandato presidenziale, aveva proposto di fare una esposizione universale, come nel 1889. Chirac, sindaco di Parigi, si oppose a questa proposta faraonica tirando in ballo motivi finanziari e riuscì a spuntarla con questo argomento, così importante per i francesi. E il presidente dovette accontentarsi della piramide all'interno della Corte del Louvre, da affiancare alla Torre Eiffel, monumento del primo centenario. Brutti, a mio giudizio, ambedue.

Ma i «mal» del bicentenario non sono solo questi. Il mondo capitalista democratico attraverso una crisi dai valori che furono congeniali alla rivoluzione, quelli dell'uguaglianza, della democrazia, della solidarietà, della ragione. È una crisi che ripropone l'attualità di quell'evento storico, nel momento stesso in cui le «certezze» della rivoluzione vengono rimesse in discussione e con esse la rivoluzione stessa, almeno nei suoi sviluppi democratici.

Infatti, fino agli anni 50, sembrava che alcuni punti fermi sulla rivoluzione ormai, dopo più di un secolo di dibattiti, fossero acquisiti per merito principalmente di Mathiez, Sagnac, Lefebvre, Labrousse e Soboul, le cui teorie avevano il consenso pressoché universale. Vero è che la prima edizione dell'*Origine de la bourgeoisie* era stata distrutta per ordine di Pétain, perché «sovversiva», ma ciò non aveva fatto che dare maggior credito all'opera dello storico francese. Fu accolta la sua analisi sulle origini della rivoluzione, come l'ascesa al potere politico della borghesia, dopo secoli di crescita, diventata padrona del potere economico per una nuova forma di ricchezza, mobile e commerciale, e una nuova ideologia, alla quale i filosofi e gli economisti del '700 avevano dato una configurazione ben definita. La rivoluzione era dovuta alla monarchia che aveva fallito, per colpa degli ordini privilegiati della nobiltà e del clero che avevano impedito di fare le riforme. Di Lefebvre fu accolta anche la tesi, opinabile a mio giudizio, secondo cui ci furono quattro forme di rivoluzione, dall'87 all'89: quella aristocratica, diretta a recuperare il potere perduto sotto Luigi XIV; quella borghese antiautoritaria, nell'88, dopo che il Parlamento di Parigi, composto allora solo di nobili, decretò che gli Stati generali do-

Da Mathiez a Lefebvre, dalla scuola inglese a Furet, il dibattito e gli studi storici lasciano aperti molti quesiti sulle origini sociali della Rivoluzione



Un calendario francese degli anni della Rivoluzione

la Rivoluzione come della nascita di un regime borghese che si sarebbe sostituito all'antica feudalità, perché questa era scomparsa prima del 1789; e negando che l'Assemblea nazionale potesse darsi la rappresentanza della ricchezza mobile, industriale e commerciale, perché il 43% dei deputati della borghesia erano uomini di legge, detentori di piccoli uffici e funzionari di governo. La rivoluzione non era dunque per Cobban lo sbocco di una borghesia in ascesa ma, al contrario, in fase discendente; i rivoluzionari del 1789 non erano

ostili alla feudalità che, come Lefebvre stesso aveva dimostrato, era stata distrutta dai contadini con la «Grande paura» e non dai borghesi, che oltretutto non erano neppure i portabandiera del capitalismo.

Il Cobban, intriso di socialismo anglosassone, commise l'errore di generalizzare il valore della composizione sociale di gruppo (gli uomini di legge), staccandolo dal contesto in cui operavano la borghesia e, in questo caso, gli artigiani e i contadini proprietari. Con questo metodo, la storia parlamentare moder-

chiamarsi classe. Lefebvre stesso obiettò che le tesi di questi storiografi anglo-americani passavano «a lato del soggetto», perché il loro vero scopo era quello di denigrare la Rivoluzione in quanto tale, abbassandola a livelli che rendevano impossibile attribuirle all'opera cosciente e consapevole della borghesia. E pazientemente Lefebvre, Labrousse, Soboul, Mazauric ecc. continuarono ad opporre alle tesi tendenziose le ricerche sempre più in profondità della documentazione sulle origini borghesi della Rivoluzione, nel senso ad essa proprio, quello cioè di aver creato un rivolgimento tale della società, nel quale la borghesia si riconosceva.

Di fatto, il Cobban, il Taylor, il Morris Roberts, il Dougie e gli altri storici a loro vicini avevano riaperto la lotta politica prima che storiografica — su chi era contro o a favore della rivoluzione, se essa era stata borghese oppure no, se essa doveva essere accettata come un fatto «positivo» o «negativo» della storia moderna. A dar man forte a queste tesi, nel 1965 vennero il Furet e il Richey, storici a mio giudizio di un ben più elevato livello degli anglosassoni, i quali forti di avere preso nelle loro mani la gloriosa tradizione delle *Annales*, combatterono e combatterono la storia ufficiale dei marxisti o vicini ai marxisti, come la chiama il Furet, criticando la concezione giacobina che la scuola di Lefebvre e in particolare il Soboul hanno della società francese prerivoluzionaria. Furet sosteneva, invece, che nobiltà e borghesi appartenevano ormai, economicamente parlando, a una stessa classe e che l'essenza della loro ricchezza era la proprietà immobiliare; e conseguentemente ancor oggi si dichiara fortemente dubbioso se definire la rivoluzione opera della borghesia o di un'élite politica maturata all'insegnamento dei Lumi, come aveva intuito il Cochin, geniale ideologo reazionario degli inizi di questo secolo, dimenticato per decenni e oggi «riscoperto» giustamente, per quelle verità che pur tra tanti errori contiene la sua opera.

Ma le tesi «revisioniste» debbono misurarsi con una domanda. Perché, se la nobiltà e la borghesia avevano tante cose in comune, si divisero sulla proposta del Parlamento di Parigi, composto di soli nobili, di indire gli Stati Generali nel 1789 con le procedure seguite per quelli del 1614, che davano la prevalenza agli ecclesiastici e ai nobili sulla bor-

Cinema Usa 1
Il 1988
batte il record
degli incassi



I dati ufficiali non ci sono ancora, ma il primo numero del 1989 della rivista *Variety* (la «bibbia» dello spettacolo «made in Usa») lo dà per sicuro: gli incassi del cinema americano nel corso dell'88 sono arrivati a 4 miliardi e 400 milioni di dollari. È un record, che chiude un periodo positivo iniziato nel giugno dell'86. *Variety* fa anche notare, però, che a 30 mesi di vacche grasse sono sempre seguiti, nella storia degli incassi, periodi di vacche magre durati sempre 18 mesi. Si vedrà. Al di là dell'astrologia da box-office, il cinema Usa continuava a incassare bene: nella settimana fra Natale e Capodanno i due film-bomba sono stati *Twins* di Ivan Reitman, con una folle coppia di gemelli interpretati da Arnold Schwarzenegger (nella foto) e Danny De Vito (vale a dire, l'attore più grosso e quello più piccolo di tutta Hollywood) e *Rainman* di Barry Levinson con Dustin Hoffman e Tom Cruise, entrambi oltre gli 8 milioni di dollari.

Cinema Usa 2
Un trionfo
«E.T.»
in cassetta

Un altro record che è stato letteralmente «stracciato» sul mercato americano è quello della vendita di videocassette. Il primato apparteneva a *Lilli e il vagabondo* di Walt Disney, la cui cassetta era stata venduta in 3.200.000 esemplari. Ebbene, un altro titolo Disney, *Cenerentola*, ha però raddoppiato quella cifra, arrivando a 7 milioni di copie, ma *E.T.*, il film di Spielberg, l'ha quasi quintuplicato, vendendo l'iperbolica cifra di 15 milioni di videocassette.

Nuova moglie
per Bogdanovich
È la sorella
della Stratten

Grande clamore in Usa per le nuove nozze del regista Peter Bogdanovich. L'autore dell'*Ultimo spettacolo* ha sposato la sorella minore di Dorothy Stratten, Louise. Come si ricorderà, Bogdanovich aveva avuto una re- lazione con Dorothy al tempo del suo film *E tutti i giorni*, ma il marito di lei, Paul Snider, la uccise e si suicidò (è la storia rievocata nel film *Star 80* di Bob Fosse). In occasione del matrimonio la stampa scandalistica Usa si è scatenata. Sono stati pubblicati articoli in cui si dice che Bogdanovich avrebbe avuto una relazione anche con la madre delle due ragazze, e che avrebbe sedotto Louise quando lei era appena tredicenne (ora ha vent'anni). Ma c'era da aspettarselo: Bogdanovich ha sempre accusato il boss di *Playboy* Hugh Hefner di essere responsabile della morte di Dorothy, e la potenza editoriale di Hefner è ancora enorme...

Il ritorno
di Clonoff
Nuovo Lp
tutto sulla droga

Ricordate Frate Clonoff, che sei anni fa si presentò al festival di Sanremo cantando *Solo grazie*, e in seguito ottenne successo con un disco intitolato *Shalom? Sta per tornare*. Su di lui erano circolate strane chiacchierate. Pare che non fosse affatto un frate: lui oggi dice di essere «uscito dal convento per diffondere presso un pubblico più ampio il messaggio di Gesù». Ora si sposerà, prenderà il dischetto e pubblicherà un nuovo disco, *Un altro modo di vivere*, con canzoni dedicate al tema della droga: «Un album indirizzato non ai drogati ma a coloro che vogliono puntarli. Le vittime della droga hanno bisogno di un messaggio di conforto, o non potranno mai uscire dal loro dramma».

Jazz 1
Morto Heywood,
il pianista
della Holliday

Il pianista jazz Eddie Heywood è morto l'altra notte nella sua casa di Miami, in Florida. Aveva 73 anni, da tempo malato di cuore e la sua salute era peggiorata negli ultimi tempi. Celebre soprattutto negli anni Quaranta e Cinquanta, fu anche compositore (il suo tema più noto è *Canadian Sunset*), ma la sua fama resta legata alle cantanti che ha accompagnato: suonò infatti il piano per Billie Holiday e per Ella Fitzgerald.

Jazz 2
Una «Bibbia»
pubblicata
a Oxford

Arriva da Oxford una nuova, immensa enciclopedia del jazz. Si chiama *New Grove Dictionary of Jazz* (esiste già un famoso dizionario *Grove* sulla musica classica), pesa 45 chili, è divisa in due volumi di 1400 pagine l'uno, contiene 4500 voci, oltre 3000 biografie e una dettagliata storia del genere musicale. È frutto di 40 anni di lavoro, e per il jazz quello che l'*Oxford Dictionary* è per la lingua inglese, dice il musicologo Barry Kernfeld, il curatore dell'opera. Ci hanno collaborato oltre 250 esperti di tutto il mondo.

ALBERTO CRESPINI

Tutti i nostri pensieri chiusi in un bagno

Dopo la cucina, il tinello e il salotto arriva un nuovo status-symbol domestico. A cosa servono e come saranno queste nostre «terme» private

GIORGIO TRIANI

«Bagno Extra il bagno fra senso e sensualità», era questo il titolo di una bella mostra di design organizzata in autunno a Bologna. Un'isola di sogni, di deliziosi, strampalati ma affascinanti futuribili che ci è rimasta impressa. «Da qualche anno assistiamo ad un inedito interesse per la stanza da bagno, un interesse che non è circoscritto nel suo ruolo specifico e storico ma sembra incidere direttamente sulla qualità del progetto domestico e sulla cultura dell'uso di questo spazio in generale», scriveva il curatore di «Bagno Extra» Denis Santachiara.

Verissimo: si mettono assieme il nostro vissuto quotidiano, le promesse e le immagini pubblicitarie («Anima e corpo» recita Jacuzzi, «Troppo belli - gli idrosanitari, ndr - per nascondersi in bagno» fa eco Cesame); i fatturati ormai straordinari dell'industria di settore: il mare di shampoo, bagni schiuma, saponi e lozioni che ha inondato la nostra quotidianità ed ecco che si ha un quadro della rivoluzione igienica. Una rivoluzione silenziosa ma inarrestabile e che non ha ancora raggiunto il massimo di intensità.

L'ipotesi concettuale è che

la stanza da bagno avrà sempre meno una funzione esclusivamente fisiologica e sempre più un ruolo simile a quello dei bagni orientali delle «Mille e una notte» oppure delle *Thermae romane*. Vale a dire luogo del piacere corporeo, della distensione psicofisica ma anche di intrattenimento e di socialità un tantino lussuosa (si pensi ad esempio alle vasche per idromassaggio a due e tre posti). Corollario di questa visione è la convinzione che i servizi delle schiave e degli schiavi, in qualità di insaponatori, risciacuatori, massaggiatori, saranno sostituiti «dalle capacità della tecnologia» - scrive ancora Denis Santachiara - d'intrattenere e di stimolare nuovi «senzi» e nuove «sensualità»... nei termini di una ritrovata intimità ludica, un feticcio progettuale e segno non meno incisivo del salotto o della stanza da letto.

Ma qual sono le meraviglie annunciatici della prossima, e si dice progressista, «libera-

zione bagnata»? Si va da piastrelle di ceramica, alcune stupende, altre pensate come quadri, altre ancora come giochi di «Settimana enigmistica», a blocchi sanitari integrati ed elettronici; da docce rotanti per idromassaggi a motore elettrico a water che aboliscono lo scoppino. Non mancano poi «Sussuluzia» la vasca pensata come spazio «per ritrovare i propri pensieri ed essere curati», il «Tele wc», cioè la tazza con video incassato per terra ai piedi del fruitore, e il lavandino con rubinetti a forma di mano Nome «una mano lava l'altra». Caratteristiche «idromassaggio antropomorfo multifunzionale per uno dei momenti più intimi: uno shampoo, una carezza, un ricordo e... un suggerimento (indecente)».

È recentemente uscito in Francia un bel libro di Julia Csergò dal titolo *Liberté, égalité, propriété* - letteralmente pulizia - che allude-irride alla triade rivoluzionaria del 1789,

dato che quell'avvenimento fu bagnato di sangue e non d'acqua, nel quale si racconta che la democrazia, come sistema politico, ha prodotto anche l'uguaglianza igienica. O meglio che l'instaurarsi di abitudini igieniche, valorizzanti fra l'altro il sapone, è una acquisizione molto recente. Il celebre professor Mantegazza agli inizi di questo secolo denunciava il fatto che la media dei bagni completi per gli italiani era di due all'anno. Negli anni Trenta una stanza completa di triade sanitaria (lavabo, vasca, wc) era ancora una rarità e dunque da tenere strettamente sottocchiave, come descritto dalle celebri vicende de «Il prete bello» di Gobbedo Prasca. Per farla breve, solo a partire dagli ultimi due decenni, e particolarmente in questi anni, è esplosa l'«acquamania» e il bagno in tutte le sue varianti ludiche e sanitarie («saune, cure termali, idromassaggi, ecc.») è diventato uno dei principali riti e miti del popolo italiano.

L'economico, il socio-culturale e il simbolico viaggiano strettamente appaiati. Nella stanza da bagno, in piccolo e in ammolto, c'è la società tutta intera: salustati che recitano la palestra in camera; «rampaniti» che si lavano solo se salviette e rubinetti sono firmati; igienisti fonnascati convertiti al più tranquillo movimento di «doccia continua»; narcisisti rapiti dal desiderio dell'eterna giovinezza. Desideri e proiezioni individuali si muovono però sullo sfondo di istanze e di accadimenti meno effimeri. Il benessere diffuso che alimenta l'industria del lusso, la congestione urbana, l'inquinamento, lo stress che inducono a lavarsi e rivularsi quasi che rumori, odori, ansie e angosce fossero come la polvere: una spazzolata, un po' d'acqua e via.

Essendo io un praticante assiduo del bagno, assertore del profondo legame che unisce il pensare con lo stazionare sulla tazza (non si dice peccato e giustamente ritirarsi in

«pensatoio»; e non è il gabinetto sinonimo, oltre che di decenza, di attività elevato ed importanti?) mi guarderò bene dall'inferire o dall'irridere a chi sogna o ha - fortunato lui - una stanza da bagno ampia e dotata di ogni comfort. Tuttavia osservando come tale luogo sia diventato il nuovo status-symbol domestico degli anni 80, succedendo nell'ordine alla cucina (anni 50), alla sala-linello (anni 60), al salotto (anni 70), non si potrà non accennare ad alcuni timori e preoccupazioni in proposito. In primo luogo la paura che la stanza da bagno, al di là della veste magnificente, cessi di essere un luogo di piacevole solitudine. Bagno collettivo, seduta comune, con uno che fa ginnastica e l'altro che guarda la televisione: questa la prospettiva. Con una sola consolazione, quella di accogliere gli ospiti come faceva Luigi XIV, che inaugurava i ricevimenti del mattino tranquillamente e lietamente seduto sulla sua seggiola.



Il bagno di domani: le nuove frontiere della «privacy»